

LEOPOLDO FREGOLI

di Alex Rusconi



Il mare di Viareggio si muoveva nervoso, come se sentisse che quello era un giorno infausto. Le onde sbattevano con inconsueta violenza sulla spiaggia della Versilia e le persone infreddolite che passeggiavano sul lungomare sembravano avere fretta di tornare nelle loro case. Quel 26 novembre del 1936, ad un certo punto, l'atmosfera parve raggelarsi in un istante infinito: in una bella villetta su quello stesso lungomare, quel viale Carducci solitamente pullulante di varia umanità, si stava improvvisamente spegnendo un mito.

Si era seduto tranquillamente sul divano a leggere il giornale, mentre aspettava un amico attore con il quale aveva pranzato e che sarebbe tornato per cena. Le pagine del quotidiano raccontavano le solite cose, quel pomeriggio e lui non poteva sapere che solo il giorno dopo avrebbero invece riportato la notizia che il più grande trasformista del mondo se n'era andato.

E l'amico attore, quella sera, lo trovò così. Sul divano, ancora con il giornale tra le mani, ma senza più vita: Leopoldo Fregoli era morto.

I funerali si svolsero sobriamente, come l'artista aveva desiderato e richiesto, ma da tutto il mondo arrivarono telegrammi, lettere e biglietti di cordoglio. Sulla sua lapide in granito rosa, un epitaffio che confermava ciò che pochi avevano il coraggio anche solo di pensare: "Qui Leopoldo Fregoli compì la sua ultima trasformazione". La scritta l'aveva scelta

l'artista in persona, molti anni prima, sapendo che ad un certo punto avrebbe dovuto fare i conti con il destino: l'ultima trasformazione di una vita artistica e umana, nella quale quell'uomo aveva interpretato tanti personaggi, suggerendo forse a Pirandello il titolo di una delle sue opere più famose...

Leopoldo Fregoli era nato 69 anni prima, il 2 luglio del 1867. La sua infanzia, turbata dalla morte della madre quando Fregoli non aveva ancora cinque anni, trascorse serena in una delle zone più belle di Roma. Il piccolo Poldo abitava infatti con il padre e i fratelli nel palazzo dei Conti Pianciani, dei quali il genitore era maggiordomo, in via della Stamperia. Il palazzo, un edificio molto antico, sorge a pochi metri dalla fontana di Trevi e qui il piccolo Fregoli passava le sue giornate, tra la piazzetta della fontana e il giardino del palazzo dove, nascosto dietro un nespolo, si divertiva a bombardare i passanti con la sua cerbottana. Era un bambino vivace che difficilmente si lasciava blandire dalla poco convinta disciplina del padre ed anche a scuola si fece riconoscere per le sue marachelle. Veniva immancabilmente sospeso e addirittura allontanato dagli edifici scolastici fino a quando il padre non lo affidò alle sapienti e severe mani della Chiesa, dove il ragazzino mosse i primi passi sia come chierichetto sia come attore e prestigiatore.

Un giorno, infatti, assistette allo spettacolo dell'illusionista Alexander Herrmann al teatro Argentina di Roma e decise seduta stante di diventare un prestigiatore. Coinvolse un amico e mise in piedi lo spettacolo dei "fratelli Dewemport", storpiando il nome di due famosi spiritisti d'oltreoceano, che andò in scena al teatro Metastasio.

Fu un fiasco totale: la coppia di improvvisati illusionisti dovette addirittura fuggire dal teatro per non cadere nelle mani di un pubblico talmente deluso da poter passare in breve tempo dai fischi alle maniere forti. Così almeno racconterà anni dopo l'artista, forse esagerando un po' nei suoi racconti...

Nel frattempo, lasciata la scuola, aveva provato diversi lavori senza riuscire a mantenerne uno per troppo tempo, distratto com'era dal suo passatempo teatrale che, intanto, si era spostato dalla prestigiazione alla recitazione e al canto. Aveva un dono innato, quel ragazzo, nel rapportarsi con il pubblico come se fosse nato per stare su un palcoscenico, anche se allora si trattava di teatrini fatiscanti e salette che potevano contenere poche decine di persone.

La svolta avvenne durante il servizio militare. Destinato all'Africa, Fregoli si distinse subito più per le sue virtù teatrali che non per le abilità di soldato e il generale Baldissera gli affidò il compito di organizzare spettacoli nel teatrino locale, per commilitoni e gente del posto.

E' il 1889 e siamo a Massaua, durante una campagna d'Africa che sarebbe culminata, alcuni anni dopo, con la battaglia di Adua. Ma nel periodo della leva di Fregoli la situazione è abbastanza tranquilla e il giovane soldato riesce a mettere in piedi una piccola compagnia formata da soldati per proporre delle semplici rappresentazioni teatrali.

Fu allora che accadde un fatto che avrebbe cambiato la sua intera esistenza: una sera, poco prima di uno spettacolo, i soldati vennero chiamati al fronte e Fregoli si ritrovò da solo e con solo due possibilità: o mandare a monte la serata oppure interpretare egli stesso tutti i ruoli.

Optò per la seconda e si ritrovò così ad inventare un genere di spettacolo, il *trasformismo*, di cui sarebbe divenuto interprete magistrale e inimitabile rappresentante.

Il successo delle sue embrionali trasformazioni africane gli permise di tornare a Roma, nel 1890, non solo con una discreta somma di denaro, ma anche e soprattutto con un bagaglio artistico ed un potenziale da poter mettere a frutto per farne una professione, nonostante la contrarietà del padre.

Nell'estate del 1891 vince un importante concorso canoro e pochi mesi dopo debutta all'Esedra, un famoso caffè concerto romano, dove ottiene un successo clamoroso. E' il primo passo di una folgorante carriera internazionale che l'avrebbe portato ad esibirsi in tutto il mondo, con incredibile successo.

Dopo un tour italiano tra alti e bassi e con diverse compagnie, e soprattutto dopo aver perfezionato l'arte che lui stesso aveva inventato, Fregoli tenta il salto fuori dai confini italiani: è il 1894 e Fregoli si esibisce prima in Spagna poi in Portogallo con un incredibile successo di pubblico. Il salto diventa quindi continentale e Fregoli si ritrova in sudamerica dove il suo spettacolo diventa uno dei più richiesti ed applauditi e dove peraltro sarebbe tornato moltissime altre volte nel corso degli anni fino al suo ritiro che avverrà nel 1925.

Nel 1896 si esibisce negli Stati Uniti dove anche Thomas Edison lo va ad applaudire e dove riceve anche la sgradita visita di un'associazione mafiosa che propone all'artista la sua 'forzata' protezione.

Nel 1897 è nuovamente in Europa e, durante uno spettacolo francese, conosce i fratelli Lumière dai quali decide di acquistare un cinematografo. Solo Georges Méliès, che l'aveva acquistato due anni prima per proiettare i primissimi films nel suo teatro *Robert-Houdin* a Parigi, aveva avuto l'intuizione che quell'invenzione scientifica poteva essere sfruttata a scopi d'intrattenimento.

Solo Méliès fino all'arrivo di Fregoli... L'italiano ne intuì il potenziale e dopo aver acquistato il macchinario per proiettare ma anche per riprendere, lo ribattezzò "Fregoligraph" e iniziò a proporre brevi filmati in chiusura del suo spettacolo. Fu dunque Fregoli il vero pioniere del cinema, colui che lo fece conoscere all'Italia prima, ma poi in tutti i paesi in cui si esibiva, dall'Inghilterra alla Spagna, dal Belgio a tutto il sudamerica.

Pioniere del cinema con la "P" maiuscola visto che fu anche inventore di effetti speciali, contemporaneamente a Méliès, e soprattutto inventore del *doppiaggio*, che Fregoli eseguiva dal vivo durante i filmati, parlando o cantando a bordo palco.

In una escalation rapida ed unica nel suo genere l'apice arrivò nel 1900, quando finalmente Fregoli coronò il sogno di esibirsi nella vera patria del teatro: Parigi.

L'inizio non fu dei più facili, visto che il teatro in cui debuttò, il *Trianon* di Montmartre, nelle prime serate era sempre vuoto e lo spettacolo sembrava non interessare al severo pubblico parigino. Fregoli non si perse d'animo e iniziò una serrata campagna promozionale che, nel giro di un mese, iniziò a portare i primi frutti con le sedie vellutate del *Trianon* che iniziavano finalmente a riempirsi. Tutto sembrava andare per il meglio, con i giornali che lodavano questo originale spettacolo con un solo uomo in scena, quando accadde l'irreparabile: il 18 febbraio il *Trianon* va a fuoco con tutta l'attrezzatura, peraltro non assicurata, di Fregoli!

Chiunque, a questo punto, si sarebbe arreso al destino, ma non Fregoli.

Si propose ai proprietari di un altro importante teatro parigino, l'*Olympia*, e disse loro che nel giro di una settimana avrebbe debuttato sul loro palcoscenico. I fratelli Isola non credettero alle proprie orecchie ma diedero fiducia al trasformista che, messe al lavoro centinaia di persone per la ricostruzione delle scenografie, degli abiti e delle parrucche, mantenne la promessa debuttando all'*Olympia* esattamente una settimana dopo l'incendio.

Fu un successo senza precedenti, tanto che le repliche si prolungarono per mesi.

L'*Olympia* è una sala teatrale ancora attiva, che propone spettacoli di altissimo livello, ma dal 1900 ad oggi nessuno è più riuscito ad eguagliare la longevità artistica di Fregoli in quel teatro, dove si fermò, rinnovando continuamente il contratto, quasi fino alla fine dell'anno!

La sua fama era ormai universale: nei menù francesi esistevano piatti "alla Fregoli", l'abbigliamento fu messo in subbuglio da capi dedicati al trasformista romano e anche certi suoi atteggiamenti venivano copiati dai parigini per "essere alla moda". Ancora oggi la Francia ricorda questo artista più di quanto lo ricordi il suo paese d'origine.

Quando non lavorava, Fregoli si ritirava nel suo castello astigiano, che, in onore della moglie, aveva chiamato "Villa Velia". Era una residenza quasi reale nella quale Fregoli poteva coltivare anche il suo hobby principale: la fotografia. Aveva infatti fatto installare nella villa un vero e proprio studio fotografico con annesso laboratorio, dove l'artista si divertiva a sviluppare le fotografie che, durante i suoi viaggi, scattava in giro per il mondo. Oggi, grazie alla collezione privata di Andrea Gaiot, è possibile godere ancora di oltre settecento scatti di Fregoli, conservati con cura.

Purtroppo anche "Villa Velia" dovette essere venduta, poco prima della guerra, a causa di una cattiva amministrazione delle sostanze dell'artista. In mano ad un amico che non era in grado di gestire il bilancio dell'azienda Fregoli, l'artista si ritrovò improvvisamente sul lastrico e dovette cedere per un prezzo ridicolo, tutte le sue proprietà tra cui il castello astigiano.

La grande guerra che scoppiò nel 1914 non aiutò certo Fregoli a rimettersi in piedi ma lui non si perse mai d'animo e continuò con il sorriso sulle labbra a proporre i suoi spettacoli, spesso esibendosi gratuitamente per i soldati al fronte, che ammirava profondamente per il loro impegno verso la patria.

Nel 1919 decise di ritirarsi dalle scene ma la situazione economica non glielo permise. Per poter contare su una decente pensione, decise di ripartire per un tour europeo e americano, sperando di poter contare ancora

su un pubblico affezionato. Gli anni d'oro erano finiti, e Fregoli lo sapeva, ma sapeva anche che l'unico modo per andare avanti era mettersi in gioco con entusiasmo, doto che certo non gli mancava.

I fatti gli diedero ragione un'altra volta e Fregoli poté ritirarsi dalle scene quando non aveva ancora sessant'anni, nel 1925 con un ultimo grande spettacolo nell'amato Brasile.

Non era ricco ma, mettendo da parte la sua propensione a spendere soldi a destra e sinistra, riuscì a vivere il suo ritiro serenamente, nella villetta che aveva acquistato sul lungomare di Viareggio, all'angolo tra viale Carducci e via Roma.

Le sue passeggiate sulla spiaggia della Versilia divennero leggendarie come il suo binocolo con il quale, dal balcone della sua villetta, spiava le bagnanti che prendevano il sole.

Le donne gli piacevano ancora, dopo una vita nella quale, oltre alla moglie Velia, aveva conosciuto biblicamente tante altre fanciulle cedendo ad una debolezza che ammise anche nelle sue memorie. Ebbe forse anche un figlio, da una di queste relazioni clandestine, secondo quanto raccontava l'artista Arthur Petronio, che diceva di essere figlio illegittimo di Fregoli, nato nel 1898.

Nei suoi anni viareggini, tanti erano gli amici e gli ammiratori che andavano a trovarlo, sapendo sempre di poter contare sull'ospitalità del gioviale artista romano: da Franco Liberati a Ermete Zacconti, da Primo Conti all'ex manager Giuseppe Paradossi, dai fratelli Eduardo e Peppino De Filippo al giovanissimo Mario Monicelli.

Fregoli aveva una parola per tutti e doveva essere molto piacevole starlo ad ascoltare quando raccontava, romanzandoli un poco, gli aneddoti che avevano riempito la sua vita artistica.

Ci pensò l'amico e giornalista Mario Corsi a mettere nero su bianco questi racconti e nel 1936, lo stesso anno della sua morte, venne pubblicata per i tipi della Rizzoli, la sua autobiografia *Fregoli raccontato da Fregoli*, un'eredità di cui ancora oggi possiamo gustare il sapore grazie anche alla ristampa voluta da Arturo Brachetti e pubblicata dalla casa editrice Florence Art.

La sua scomparsa lasciò un incredibile vuoto, anche se per molti si continuò a parlare di Fregoli, in special modo quando ci si voleva riferire a mutamenti e trasformazioni. La parola *fregolismo* entrò nel dizionario della lingua italiana, accettata anche dalla severa Accademia della Crusca.

La sua tomba, che fu spostata da Viareggio a Roma nel 1938, non porta date, né di nascita né di morte, a dimostrare l'importanza senza tempo che questo gigante dello spettacolo ha rappresentato e continua a rappresentare.

La scorsa estate sono stato al cimitero del Verano, a Roma, dove riposano molti personaggi della cultura e dello spettacolo italiano. Lì, nel silenzio sacrale che accompagna il sonno eterno di chi non cammina più su questa terra, si possono visitare i monumenti funebri, più o meno pomposi, di Alberto Sordi, Vittorio Gassman, Nino Manfredi, Marcello Mastroianni, Luchino Visconti, Aldo Fabrizi, Vittorio De Sica, Eduardo e Peppino De Filippo ed è possibile, per chi non si lascia intimorire dal luogo austero, immaginarli ancora in questo immenso, ultimo, teatro, recitare insieme a dispetto della differenza d'età e di genere.

Tra essi, in una zona di non facile accesso, riposa anche Fregoli.

Mi sono avvicinato timidamente alla tomba in granito rosa, ho letto il famoso epitaffio con il quale l'artista si congedava dal mondo, e ho appoggiato delicatamente il mazzo di garofani bianchi, lo stesso fiore che Fregoli portò per tutta la vita appuntato all'occhiello.

E in un attimo ho capito che certi personaggi non muoiono: si trasformano in esperienza per le generazioni future, per chi ha voglia di scoprire o riscoprire l'opera che ci hanno regalato e farne tesoro, custodendola nel cuore.

Grazie Fregoli per avermi insegnato che la vita è trasformazione e che il vero trucco non è lasciare che il mondo che ci cambi, ma impegnarci noi stessi, giorno dopo giorno, a cambiare per migliorarci. Perché, come tu stesso dicevi e scrivevi, "Non si può vivere senza trasformarsi."